

Scheda: La globalizzazione

Sommario:

1. Definizione di globalizzazione
2. Cause della globalizzazione
3. Agenti della globalizzazione
4. Effetti della globalizzazione
5. Teorie della globalizzazione
6. Testi

1. DEFINIZIONE DI GLOBALIZZAZIONE

La globalizzazione è una fase storica di rapide e profonde trasformazioni che si estende gradualmente a tutti i paesi fino a coinvolgere il mondo intero. La forza dominante di questi cambiamenti è l'economia, che sfrutta le nuove tecnologie telematiche e informatiche per creare un unico, grande mercato mondiale. Tuttavia sarebbe un errore considerare la globalizzazione il semplice effetto di un mutamento economico.

La globalizzazione infatti **non è un unico cambiamento** ma **un insieme di trasformazioni che modificano in profondità il nostro modo di vivere**, il nostro modo di vedere il mondo e di entrare in contatto con gli altri popoli, modificando profondamente la nostra identità personale. La globalizzazione, pertanto, come ha osservato l'antropologo Clifford Geertz, comporta la presa di coscienza che esistono più culture alle quali è necessario avvicinarsi in modo non pregiudiziale, vale a dire cercando di evitare che i condizionamenti della cultura di partenza influenzino l'atteggiamento nei confronti della cultura di arrivo, rendendo inaffidabile qualsiasi risultato venga raggiunto nel corso dell'indagine.

2. CAUSE DELLA GLOBALIZZAZIONE

1 - La principale causa della globalizzazione è di ordine economico, ed è stata il vertiginoso aumento della **produzione** di beni e degli **scambi commerciali**, favorito dalla riduzione dei costi di trasporto e soprattutto dall'enorme sviluppo dei sistemi di comunicazione (il costo di una telefonata di 3 minuti da New York a Londra è passato dai \$ 300 del 1930 a 40-45 cents di oggi), in particolare telefonia, televisione, telematica, reti internet;

2 - La seconda causa della globalizzazione è di ordine politico, ed è stata la **fine del mondo bipolare**, dominato per quasi quarant'anni dalla tensione tra USA e URSS, tra il modello capitalistico liberal-democratico e quello social-comunista, basato sulla proprietà statale dei mezzi di produzione.

3. AGENTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

- **economia di mercato e accordi di libero scambio** (NAFTA, GATT, WTO, ecc.). Il principio del libero scambio delle merci (che si contrappone al protezionismo) e l'economia di mercato, una volta crollato il sistema sovietico e il socialismo dei paesi dell'est europeo, non trovano più resistenze né ostacoli: il mercato viene considerato da tutti come un meccanismo capace di regolare l'economia in modo automatico e di produrre merci sempre più competitive a vantaggio dei consumatori: l'unico esperimento di organizzazione sociale ed economica alternativo all'economia di mercato, la centralizzazione dell'economia nelle mani dello Stato, l'idea di un controllo democratico dell'economia (il c.d. socialismo reale) è fallito. L'economia di mercato e l'assetto politico liberal-democratico diventano un quadro ineludibile, all'interno del quale la questione è soltanto in quali ambiti il mercato non deve regolare o quali devono essere le regole che ne garantiscono il buon funzionamento, senza che però nessuno creda veramente alla possibilità di mettere in discussione il quadro stesso. In altre parole, al mercato non sembra esserci nessuna alternativa credibile.
- **diffusione delle imprese multinazionali**. Le grandi imprese non solo esportano merci, ma hanno anche numerosi stabilimenti e filiali in tutti i paesi del mondo. La Fiat, ad es., ha stabilimenti e filiali in 60 paesi, ed ha stabilito accordi di collaborazione con l'americana General Motors. A partire dagli anni '70, la diffusione delle imprese multinazionali ha avuto un'accelerazione e si è estesa soprattutto nei paesi in via di sviluppo, dove gli investimenti produttivi degli Stati Uniti e degli altri paesi industrializzati sono stati dettati

non tanto dalla possibilità di accedere direttamente ai mercati e alle risorse naturali (come nella fase dell'**imperialismo** criticata da Lenin), quanto dall'opportunità di **sfruttare i vantaggi offerti dalla manodopera locale a buon mercato**. Questa tendenza ha portato ad una **scomposizione** dei diversi cicli produttivi, perché in molti casi sono stati trasferiti all'estero solo **segmenti di produzione**, e non l'intero procedimento; oppure l'intero processo è stato dislocato in più sedi, proprio in funzione del costo e della convenienza. Ad es. i componenti di un computer Toshiba vengono prodotti in vari stabilimenti, dislocati a Taiwan o a Singapore, ma l'intera macchina è assemblata in Giappone o negli Stati Uniti. Ciò avviene anche per l'abbigliamento: l'Italia (si pensi a Benetton) ha avviato numerosi stabilimenti manifatturieri in Turchia e nei paesi dell'Europa Orientale.

La multinazionale simbolo della globalizzazione è però McDonald's, fondata negli Stati Uniti nel 1958. Questa impresa globale offre in tutti i suoi ristoranti (più di 20.000 nel 2000, in un centinaio di paesi e con 40 milioni di clienti al giorno) le stesse specialità solo parzialmente adattate ai gusti locali. Ogni esercizio McDonald's è legato alla casa madre da un contratto e da obblighi molto dettagliati.

- **divisione internazionale del lavoro.** Si crea una sorta di gerarchia fra nazioni in base ai tipi di lavorazioni che vengono ad esse affidate dalle multinazionali: ad alcune toccano lavori che richiedono manodopera abile e selezionata; ad altre, lavorazioni ripetitive che impiegano in dosi massicce manodopera femminile; ad altre ancora, lavorazioni pesanti, oppure operazioni di raccolta nelle piantagioni, con manodopera non qualificata. In tal modo il giro d'affari delle multinazionali diventa gigantesco. Il fatturato della General Motors supera il PIL dell'intera Africa subsahariana. Oggi le 300 multinazionali più importanti possiedono il 25% delle ricchezze mondiali.
- **mondializzazione del turismo di massa.** Dal 1950 al 1990 il volume degli spostamenti turistici è cresciuto di 15 volte. Sono nate numerose società multinazionali che, potendo contare su milioni di prenotazioni, hanno diffuso una rete di alberghi nei paesi esotici del Terzo Mondo, i quali hanno ricavato dal flusso turistico una notevole ricchezza e hanno anche subito un'accelerazione nella modernizzazione dei loro antichi stili di vita.

4. EFFETTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Principali effetti positivi:

1 – Diffusione dell'**economia di mercato** e delle **ideologie occidentali del lavoro** e della produzione (catena di montaggio, direzione aziendale, ecc.);

2 – Aumento della **ricchezza**, dell'**occupazione** e della **qualità della vita** soprattutto in:

- Messico (+500.000 nuovi posti di lavoro)
- India (grazie agli investimenti delle multinazionali sta diventando un gigante dell'informatica nella progettazione del software)
- Cina (la delocalizzazione l'ha resa un gigante dell'economia mondiale, ha già scavalcato l'Italia)
- Thailandia (triplicato il reddito pro capite)

3 – diffusione delle **regole democratiche** anche in paesi governati da regimi autoritari (tesi sostenuta da molti *liberals*, ad es. da Amartya Sen) e tendenza a creare istituzioni transnazionali

Principali effetti negativi:

1 – mercati **privi di regole**: l'economia di mercato (prevalentemente finanziaria e speculativa) fa prevalere la legge del più forte, così chi è più debole soccombe. Valori come la dignità umana, la solidarietà, l'istruzione e la lotta alla povertà sono prodotti esterni al mercato, e vengono sacrificati sotto la spinta della competizione globale. Potere e benessere si concentrano in gruppi ristretti di persone, di nazioni, di grandi imprese multinazionali e tutti gli altri diventano **marginali**.

2 - conseguente affermazione di un **pensiero unico** e di un'unica concezione dell'uomo, quella occidentale (*l'homo faber*, *l'animal laborans*, *l'uomo a una dimensione*, *l'uomo-massa*) con reazioni di natura fondamentalistica o integralistica

3 – crescita della **diseguaglianza** e del dislivello tra i redditi

4 – spinta ad **emigrare**

5 – aumento dell'inquinamento e **crisi ecologica**

- 6 – degrado delle megalopoli
- 7 – **fine dello Stato-nazione** e della sovranità nazionale
- 8 – società del **rischio “globale”** (Beck)
- 9 – **omologazione** dei gusti e degli stili di vita
- 10 – diffusione di **valori occidentali secolarizzati** (occidentalizzazione del mondo).

5. TEORIE DELLA GLOBALIZZAZIONE

5.1 L'approccio economico: il sistema mondiale dell'economia (Wallerstein)

Le opzioni metodologiche

Il “sistema mondiale dell'economia (Wallerstein 1974, 1979, 1989) è costruito sulla base di due criteri generali. Il primo è un criterio *geografico* imperniato sulla distinzione centro-periferia. Questo consente a Wallerstein di connettere spazialmente i sistemi economici e sociali. L'altro è un criterio *gerarchico*, imperniato sulla distinzione alto-basso. Mediante questo criterio Wallerstein può ordinare o può rintracciare tra i sistemi economici, sociali e politici, tra i gruppi e le culture, una gerarchia e stabilire o rilevare rapporti di dominanza tra di loro.

La teoria del sistema mondiale dell'economia è una teoria del cambiamento sociale prodotto dal capitalismo moderno. Essa infatti ha per oggetto l'Europa, o meglio, il capitalismo europeo dalla fine della società feudale alla modernità e i cambiamenti sociali da esso prodotti.

Un primo problema, tuttavia, riguarda la stessa definizione di cambiamento sociale. Cosa si deve intendere per cambiamento sociale? Non esiste una definizione univoca e condivisa tra gli scienziati sociali.

Wallerstein concepisce lo studio del cambiamento sociale come analisi dei “mutamenti dei fenomeni duraturi”. I cambiamenti, secondo questa prospettiva, sono forse le modifiche “strutturali”, che, una volta intervenute, configurano l'oggetto in modo nuovo.

Un ulteriore problema riguarda l'unità su cui basare l'analisi del cambiamento sociale. Wallerstein assume come propria unità di analisi il “sistema-mondo”. A un certo punto, dice infatti Wallerstein “abbandonai del tutto l'idea di prendere lo stato sovrano o il concetto più vago di società nazionale come unità d'analisi. Decisi che né l'uno né l'altro erano sistemi sociali e che si poteva soltanto parlare di cambiamento sociale all'interno di sistemi sociali. In questo schema l'unico sistema sociale era il sistema-mondo”. Questa opzione, secondo Wallerstein, dovrebbe consentire di superare le difficoltà che scaturivano dal considerare come unità d'analisi lo stato sovrano (ma anche la società nazionale) e che consistono 1) nel fatto che esso contiene un insieme di unità troppo eterogenee tra loro per costituire l'oggetto di un'analisi con pretese di scientificità; e 2) nel fatto che tali unità non sono omogenee in un dato momento del tempo. Così, se dovessimo spiegare il cambiamento sociale mediante lo stato sovrano, come sarebbe possibile se in un dato momento in un territorio (poniamo l'Europa o l'Africa) vi sono alcuni stati già sovrani e altre unità sociali che non lo sono?

Centro e periferia

“A tutt'oggi – dice Wallerstein – sono esistiti soltanto due tipi di sistema-mondo: gli *imperi-mondo*, in cui un unico sistema politico si estende sulla maggior parte dell'area in questione e tuttavia il suo controllo effettivo è limitato; ed i sistemi in cui quest'unico sistema politico non si estende dappertutto o quasi. Per convenienza e in mancanza di un termine migliore abbiamo usato, per descrivere questi ultimi, il termine di *economia-mondo*”.

Sistema-mondo, impero-mondo, economia-mondo: sono le unità analitiche fondamentali della teoria del cambiamento sociale di Wallerstein. Dobbiamo pertanto cercare di saperne di più.

Per “sistema sociale” Wallerstein intende un'unità dotata di autonomia e con una propria dinamica di sviluppo: “la vita interna (di un sistema sociale) è in gran parte autonoma e la dinamica del suo sviluppo è in gran parte interna... La maggior parte delle entità normalmente descritte come sistemi sociali – tribù, comunità, Stati nazionali – in realtà non sono sistemi completi... **Gli unici sistemi sociali reali sono**, da un lato, **le relativamente piccole e ampiamente autonome economie di sussistenza** che non rientrano in un sistema che richiede regolarmente tributi, e dall'altro, **i sistemi mondiali**. Questi ultimi indubbiamente si distinguono dalle prime per la loro relativa ampiezza. In parole povere, insomma sono *mondi*”.

I “mondi” si distinguono dalle comunità per una più **alta complessità sociale e culturale**: “la loro autonomia in quanto entità economico-materiale è basata su un'ampia divisione del lavoro e sul fatto che al loro interno esiste una molteplicità di culture”.

Il sistema-mondo è insomma una “struttura sociale dotata di confini, strutture, gruppi, regole di legittimazione e coerenza. La sua esistenza è il risultato dei conflitti tra le forze che lo tengono insieme con la tensione e lo lacerano dato che ciascun gruppo cerca di continuo di riplasmarlo a proprio vantaggio”. Un sistema-mondo è “un organismo dalla vita breve”; alcuni suoi tratti cambiano e altri rimangono stabili.

L'economia-mondo è caratterizzata da un'ampia divisione del lavoro, sia funzionale – cioè di occupazione - , sia geografica. Essa si distingue da un impero-mondo per il modo con cui sono connesse cultura e occupazione. Nell'impero-mondo “la struttura politica tende a legare cultura e occupazione”, nel senso della specializzazione produttiva di gruppi e culture. Nell'antica Roma, ad esempio, la Sicilia costituiva il “granaio”; la Spagna procurava i metalli e altri popoli singoli prodotti, ognuno con una specializzazione specifica. Nell'economia-mondo, invece, “la struttura politica tende a legare la cultura nello spazio”, nel senso della fissazione di un gruppo e di una cultura su di un territorio. “L'omogeneizzazione culturale viene usata nell'interesse dei gruppi chiave e le pressioni vengono adoperate per creare identità culturali-nazionali”. Infine nell'economia-mondo vige una gerarchia di mansioni: alle aree superiori sono riservate le mansioni di più alta specializzazione; alle aree inferiori le mansioni che richiedono più bassa specializzazione. Sulla base di questa trama concettuale Wallerstein traccia una mappa delle aree del sistema mondiale dell'economia e dei rapporti tra loro. Egli distingue a) **un'area centrale**, nella quale sono collocati gli **stati del centro**; b) le **aree periferiche**; c) le **aree semiperiferiche**; d) infine, le **aree esterne all'economia-mondo**. Per “aree esterne” si intendono aree non coinvolte nell'economia-mondo, ma che possono entrarvi a un certo punto. Ne è un esempio l'America prima della “scoperta”. Le “aree periferiche” sono invece quelle che subiscono lo sfruttamento delle aree del nucleo centrale, alle quali forniscono soprattutto materie prime. Ne sono un esempio l'America Latina all'interno dell'impero spagnolo e l'India nell'impero inglese. Sono economie “sottosviluppate” o “coloniali” che hanno un rapporto di dipendenza politica con le aree centrali dell'economia-mondo. Le “aree semiperiferiche sono aree dell'economia abbastanza sviluppata coinvolte nel sistema mondiale, sia perché nel passato hanno svolto il ruolo di leadership (ad es. la Spagna leader nel secolo XVI e poi “semiperiferia” durante la leadership dell'Olanda o dell'Inghilterra) sia perché, coinvolte all'interno di un sistema, vi svolgono il ruolo di periferia, di semiperiferia e poi di nucleo centrale (come ad es. l'America del Nord).

Le “aree centrali” non designano – come sappiamo dalla premessa teorica – uno stato, ma diverse aree che in conflitto tra loro svolgono tutte insieme, o con l'egemonia di una tra loro, il ruolo di nucleo centrale del sistema. Sono le “grandi potenze” politiche, militari ed economiche. Sono le aree più sviluppate del sistema che impongono alla periferia, ma anche alla semiperiferia, le condizioni dello scambio delle merci, delle materie prime e della forza lavoro.

I cicli dell'economia mondo

La teoria di Wallerstein non è una teoria del mondo, ma una teoria delle connessioni e delle interdipendenze tra alcune aree del mondo. Essa tende a spiegare la struttura e la dinamica del capitalismo moderno.

Tale dinamica non è lineare, ma costituita da cicli di durata di circa 150 anni l'uno e da onde lunghe del ciclo stesso. In particolare, si distinguono una *fase A* e una *fase B* del ciclo del sistema mondiale dell'economia. Nella *fase A₁* il sistema è in espansione, la domanda di beni supera la loro offerta. La produzione industriale cresce e fa innalzare la domanda di materie prime. Di qui l'ampliamento del sistema e l'inclusione di aree precedentemente collocate all'esterno del sistema. La *fase B₁* invece è caratterizzata dalla “contrazione” della produzione. L'offerta di materie prime supera la domanda e induce all'invio di sempre più materie prime dalla periferia al centro, fino a determinare un ristagno produttivo. In questo caso il conflitto di classe al centro diventa più radicale. Le classi dominanti sono costrette a nuove distribuzioni di reddito che, ampliando la domanda di beni di consumo, rilanciano la produzione e il ciclo ricomincia con una *fase A₂* e una *fase B₂*.

Le migrazioni nel sistema mondiale dell'economia

La teoria del sistema mondiale dell'economia consente di interpretare le migrazioni come un tratto strutturale del sistema. Connettendo centro e periferia essa individua uno spazio di mobilità all'interno della divisione “internazionale” del lavoro. Così, mentre dal punto di vista soggettivo le migrazioni dalla periferia o dalla semiperiferia sono interpretate come la ricerca

attiva di migliori condizioni di vita, dal lato del sistema possono essere interpretate come un normale avvicendamento tra gruppi di lavoratori nel mercato del lavoro. Questi a loro volta possono essere sia in conflitto con la borghesia capitalistica detentrici dei mezzi di produzione, sia anche tra loro.

5.2 L'approccio attraverso i media (M. McLuhan)

In uno scritto del 1964 Marshall Mc Luhan, studioso delle comunicazioni di massa, parlava di un'epoca elettrica che si sostituiva alla passata epoca meccanica e tracciava un accurato ritratto di un uomo nuovo, un abitante del villaggio globale, ancora sospeso tra le due tecnologie, due modi diversi di agire e pensare.

Definisce quest'uomo alla ricerca dei suoi valori, della sua integrità con un ritorno al passato per poi congiungerlo al futuro; un uomo che pretende di comprendere fino in fondo la propria indole, consapevole dell'agire, ma bisognoso di chiarezza nel caos delle informazioni. Quest'uomo vive in un'unica realtà, il "mondo intero" ed è attore e spettatore e deve lavorare per costruire le proprie responsabilità perché davanti a lui si presenta una realtà "ricca di scambi, influenze, confronti tra tutte le sue parti improvvisamente collegate l'una con l'altra da un afflusso continuo di dati". Un'interconnessione che lo costringe ad essere vigile per prevenire la "distruzione di una qualsiasi parte dell'organismo che può risultare fatale per il tutto".

Il "villaggio globale" è un ossimoro, è il fortunato ossimoro inventato da Marshall Mc Luhan per descrivere la situazione contraddittoria in cui viviamo. I due termini dell'enunciato si contraddicono a vicenda, il "villaggio" esprime qualcosa di piccolo, mentre "globale" sta a significare l'intero pianeta. La globalizzazione agisce a molti livelli che interagiscono e si "rinforzano" reciprocamente. La globalizzazione investe ogni campo ed il risultato, l'effetto di questo fenomeno è quello che accade in un punto qualsiasi del pianeta è come se avvenisse sotto casa, accanto a noi come se vivessimo in un immenso villaggio.

5.3 L'approccio sociologico

Quattro constatazioni sono alla base dell'approccio di Theodor Levitt, sociologo americano e direttore della "Harvard Business Review":

- il mondo diviene un "villaggio globale";
- la dimensione del mercato non è più nazionale ma mondiale;
- il modo di vita urbana predomina sugli altri modelli;
- si osservano tipiche tendenze di fondo (sviluppo dell'individualismo, americanizzazione dei giovani, emancipazione della terza età, ecc.).

Da queste osservazioni discendono tre ipotesi: omogeneizzazione dei bisogni sotto la pressione delle nuove tecnologie, concorrenza basata sul prezzo ed economia di scala. Di qui le raccomandazioni di Levitt alle imprese: "create un prodotto unico per tutto il mercato mondiale, commercializzatelo a prezzo unico, il più basso possibile, fatene la promozione nella stessa maniera in tutti i paesi e utilizzate ovunque gli stessi canali di distribuzione".

La teoria dell'omogeneizzazione di bisogni e mercati e della standardizzazione dei prodotti è stata oggetto di numerose critiche da parte di coloro che, al contrario, ritengono che il mondo vada differenziandosi e sia quindi necessario ritornare alla definizione originaria del termine marketing, che implica la segmentazione del mercato in funzione delle differenze che lo percorrono.

Osservando la globalizzazione come risultato, numerosi autori hanno richiamato l'attenzione su fenomeni quali la occidentalizzazione dell'Oriente, la diffusione e l'estensione universale di alcuni modelli che sanciscono l'affermazione dell'egemonia americana.

Così, non è un caso, che nell'ambito del sistema culturale, l'analisi della proliferazione su scala mondiale di catene di fast-food, parchi di divertimento, club-vacanze, ecc., ha suggerito al sociologo Ritzer di identificare la globalizzazione con la *Mcdonaldizzazione*. Ritzer è convinto che la *Mcdonaldizzazione* non si limiti alla ristorazione ma sia ormai estesa "alla scuola, il mondo del lavoro, i viaggi, l'alimentazione, la politica, la famiglia", ovvero ad ogni settore della società. Ritzer definisce la *Mcdonaldizzazione* come un processo di omologazione e spersonalizzazione che con i suoi prodotti occupa un posto di primo piano nella cultura di massa.

Il teorico della globalizzazione Ohmae, discutendo del sistema economico dei consumi, ha descritto la convergenza dei gusti e delle preferenze delle giovani generazioni, dall'America Latina all'Estremo Oriente, come un processo di californizzazione. Secondo Ohmae il sistema dei valori dell'impresa globale è universale e non più dominato dal dogma del paese di origine.

La globalizzazione viene vista dunque da questi autori come sinonimo di one-dimensional way: come colonizzazione/omologazione planetaria sul modello americano; secondo queste prospettive l'unica realtà globale è quella americana. Ad alimentare questa serie di etichettamenti, ha contribuito anche il sistema politico, soprattutto americano. Dopo la caduta del muro di Berlino, infatti, le sfide competitive lanciate dagli Stati Uniti a livello culturale, economico, giuridico, ecc. - le cosiddette "American challenges" - sono state politicamente riassunte da quel sistema proprio con il termine globalizzazione.

5.4 Globalizzazione e ibridazione delle culture

Nel dibattito sulle conseguenze culturali della globalizzazione, una linea di divisione riguarda coloro che vedono la formazione di un mondo culturale piuttosto omogeneo ed uno che invece vede l'affermarsi delle differenze e della più ampia eterogeneità. Tra le due posizioni, inoltre, si enuclea una terza, che vede nello stesso tempo eterogeneità ed omogeneità fondersi e strutturarsi in un processo di creazione di nuove culture.

L'ibridazione culturale. In un saggio recente J.N. Pieterse propone la sua tesi della globalizzazione come condizione dell'ibridazione tra culture. Pieterse applica alle forme strutturali dell'organizzazione sociale una definizione della ibridazione come "i modi con i quali le forme si separano da pratiche esistenti e si uniscono con nuove forme in nuove pratiche". Il campo nel quale l'ibridazione è un fenomeno piuttosto consueto e visibile è quello della **religione**. Al di là di ogni immagine di purezza è indubbio che nel tempo diversi simboli, originariamente prodotti da una religione, sono stati utilizzati da altre. Questa operazione comporta una decodificazione del simbolo (appunto una separazione dagli altri elementi da cui traeva o a cui dava significato) e una nuova codificazione entro la nuova religione. Il sincretismo è stato la forma più diffusa, il modo corrente per nascondere simboli di una religione (spesso di una società sottomessa e dominata) sotto quelli di un'altra. In questo senso l'esempio più noto è quello della Madonna di Guadalupe nella quale le popolazioni native hanno continuato a vedere Pacha Mama e a rivolgerle la propria devozione.

Un'altra forma di ibridazione riguarda la **mescolanza dovuta alle migrazioni**. Molti studiosi ormai osservano gli effetti dell'ibridazione culturale sugli immigrati di seconda generazione, sia nell'Occidente sia in qualsiasi altro posto. Si tratta di "modelli culturali misti, che risultano dalla separazione e, nello stesso tempo, dalla mescolanza di linguaggio e cultura propria e una cultura esterna, come nella combinazione "musulmano durante il giorno, discoteca alla sera".

Un punto importante dell'analisi riguarda l'attribuzione di tratti funzionali all'ibridazione culturale. Da un lato vi sono coloro per i quali l'ibridazione è una forma di alienazione culturale, una forma della perdita di senso dell'essere a casa; dall'altro vi sono coloro per i quali l'ibridazione culturale è un modo di rielaborare il passato e dare una possibilità di azione alla comunità. La proposta di Pieterse è quella di disporre lungo un continuum le forme di ibridazione culturale. Da un lato, Pieterse colloca le ibridazioni assimilazioniste, che guardano verso il centro, ne adottano i canoni e ne mimano l'egemonia. Al limite, questa forma può arrivare a negare qualsiasi capacità alla cultura nativa. Dall'altro lato, invece, colloca le ibridazioni che destabilizzano, che offuscano i canoni, rovesciano la corrente, sovvertono il centro.

Sul piano strutturale l'ibridazione può essere nello stesso tempo un'assunzione di differenze e un'affermazione delle similarità. Se si interpreta la globalizzazione come produzione di diversità (cioè come eterogeneizzazione), l'immagine dell'altro risulterà con tratti positivi. Viceversa, se la globalizzazione viene intesa come un processo che produce identità (cioè come omogeneizzazione), l'immagine dell'altro risulterà negativa, da assimilare e cancellare.

5.5 Globalizzazione e McDonaldizzazione della società: l'analisi di G. Ritzer

Il “modello McDonald’s”

Un’interessante analisi dei processi di globalizzazione viene condotta da alcuni anni a questa parte da G. Ritzer. Gli autori di riferimento di Ritzer sono soprattutto M. Weber e J. Habermas. Da Weber egli riprende l’immagine dei processi di razionalizzazione come costruzione di una “**gabbia d’acciaio**” per gli attori sociali. Da Habermas, invece, la crescente “colonizzazione” di sfere della vita quotidiana – comprese le sfere della nascita e della morte – da parte dei processi di razionalizzazione.

Con il termine “**McDonaldization**” Ritzer si riferisce ad un insieme di cambiamenti a livello dei servizi per le persone a partire dalla nutrizione, dal cui ambito ha preso il simbolo. La logica della “McDonaldizzazione” consiste nella crescente espropriazione di attività, capacità e relazioni umane al posto delle quali si introducono strumenti tecnologici sofisticati. Il senso della razionalizzazione contenuta nel modello McDonald’s è quello di garantire efficienza, calcolabilità, prevedibilità e controllo del servizio.

L’**efficienza** del servizio viene garantita mediante “lo sforzo per scoprire i mezzi migliori per conseguire qualsiasi fine desiderato. Così, i lavoratori nei ristoranti di fast-food chiaramente debbono lavorare in modo efficiente; per esempio, gli hamburgers sono assemblati, e talvolta cotti, come nella linea di montaggio”. I clienti da parte loro desiderano – questo ci si aspetta da loro – acquistare e consumare i loro pasti in modo efficiente. La consegna attraverso uno sportello è il modo migliore di ottenere il cibo da parte dei clienti; di distribuirlo da parte degli addetti.

La **calcolabilità** implica l’attenzione alla quantità. Il tempo di lavoro è predeterminato per aumentare la velocità del servizio. Gli addetti non gradiscono questi aspetti dell’organizzazione del lavoro e si verifica un notevole turn-over. Resistono lavoratori part-time, teen-agers e, generalmente, lavoratori non sindacalizzati. Solo la forza lavoro di basso costo dura per un anno e più. La velocità del servizio va a scapito della qualità del cibo. Per preparare un buon pasto occorre tempo, infatti.

La **prevedibilità** è assicurata mediante una doppia ma convergente procedura: una per gli addetti e l’altra per i clienti. Perciò, quando il cliente entra, gli addetti domandano cosa vuole ordinare. Da parte sua il cliente deve sapere cosa vuole o deve essere rapidamente in grado di saperlo leggendo la lista. Infine, ci si aspetta da lui che ordini, mangi, paghi e se ne vada velocemente.

Il **controllo** è affidato alle tecnologie non umane. Nello stesso tempo tali tecnologie controllano gli impiegati e li sostituiscono. Ritzer fa l’esempio della friggitrice automatica. Quando le patatine sono fritte la friggitrice emette un suono e le tira automaticamente fuori dall’olio bollente. I clienti da parte loro sono controllati dagli addetti e dalle macchine. Il risultato è che la friggitrice rende impossibile avere le patatine “ben fritte”.

Infine, l’**irrazionalità della razionalità**. Il processo di razionalizzazione incorporato nei servizi McDonald’s e nei loro simili comporta una serie di irrazionalità sostanziali. Ad es., il servizio del cibo da un chiosco è rapido ed efficiente per McDonald’s; esso crea però una lunga fila di persone o di macchine in attesa. Il servizio inoltre comporta una riduzione della varietà e delle possibilità di selezione, con notevoli effetti di omogeneizzazione del gusto e della dieta.

La “McDonaldizzazione della società” comporta effetti più ampi sulla qualità delle relazioni sociali. Per questa ragione McDonald’s diventa un simbolo di un processo di disumanizzazione delle relazioni sociali.

Il “modello McDonald’s” **si estende alla cura della persona, alla salute, all’alta educazione, all’intrattenimento, alle vacanze, alla costruzione delle abitazioni**. Il senso di questa applicazione del modello McDonald’s alla gestione della vita quotidiana degli individui è quello della creazione di una “gabbia d’acciaio”, nella quale alla fine restano rinchiusi pure coloro che per profitto e convenienza l’hanno promossa.

La sempre più crescente diffusione del modello McDonald’s crea effetti di omogeneità non solo nella vita delle persone, ma anche nel mondo vegetale. La riduzione delle varietà, infatti, colpisce anche le materie prime (soprattutto le patate nel caso di McDonald’s) che devono essere di qualità e grandezza prefissata per poter entrare nel circuito produttivo. Gli agricoltori (quando la produzione agricola non è parte della catena di un grande marchio) sono costretti a selezionare certe varietà a scapito di altre, se vogliono accedere al mercato e realizzare un reddito.

La diffusione nel mondo del “modello McDonald’s”

Questa “American Way of Life”, questo stile di vita, sta conquistando il mondo. I processi di globalizzazione sono il veicolo della diffusione del “modello McDonald’s” nella vita quotidiana di individui di società le più lontane e, per altri aspetti, le più diverse tra loro. Da questo punto di vista la posizione di Ritzer si colloca dalla parte dei teorici che vedono nei processi di globalizzazione in corso la condizione di possibilità della formazione di un “mondo unico” improntato ai modelli e agli stili di vita americani.

Il modello McDonald’s, in effetti, si presenta come uno strano oggetto d’analisi. Esso non può essere annoverato tra gli oggetti analitici spiegati dalla globalizzazione in quanto è un fenomeno che nasce in Occidente e si diffonde nel resto del mondo. In questo senso Ritzer si riferisce alle teorie di Featherstone, le quali accentuano il carattere di costruzione del mondo globale sia da parte dei paesi forti dell’Occidente sia da parte dei paesi considerati come terzo e quarto mondo. Dunque, la McDonaldizzazione da un lato ha tutte le caratteristiche rigettate dai teorici della globalizzazione; dall’altro, è un processo globale.

Per quanto riguarda le cause della diffusione del modello McDonald’s, Ritzer cita:

- a) gli interessi materiali, il profitto che si realizza sia negli Usa sia nel resto del mondo con l’adozione di questo modello di produzione dei servizi alle persone;
- b) la cultura, vi è una crescente passione nel mondo per le cose americane e poche cose riflettono la cultura americana meglio di McDonald’s e delle sue varie clonazioni;
- c) la corsa verso la McDonaldizzazione si connette ad altri cambiamenti che avvengono nella società americana e nel resto del mondo;
- d) l’assenza nel mondo di un’alternativa credibile alla McDonaldizzazione e ad altri aspetti della cultura americana (carte di credito e simili).

Ma a questo punto ci si può chiedere: come non rimanere impigliati nella rete McDonald’s? Quali forze possono contrastare l’irresistibile ascesa del modello McDonald’s?

A livello individuale la “resistenza” a McDonald’s può essere condotta osservando alcune raccomandazioni indicate da Ritzer, troppo varie e numerose per poter essere qui riassunte, e che riguardano aspetti specifici della nostra vita quotidiana come l’abitare, il mangiare, il lavoro, l’intrattenimento e così via.

Un altro punto di resistenza è costituito dalle **culture locali**. Ma su questo punto occorre andare cauti. Le forze che trainano il processo di diffusione del modello McDonald’s sono orientate a trarre **profitto**. Le economie e le culture locali sono fuori dal processo fintanto che non costituiscono occasione di profitto. **Solo le economie povere e marginali, allora, possono restare fuori da questo processo.**

Ritzer conclude con queste parole: “Posto di fronte alla gabbia d’acciaio di M. Weber e all’immagine di un futuro dominato dalla notte polare dell’oscurità e della durezza glaciale, io spero che, se non altro, tu voglia considerare le parole del poeta Dylan Thomas: ‘Non andare dolcemente entro questa buona notte... Arrabbiati, arrabbiati contro la morte della luce’”.

6. Testi

6.1: McDoctors: La mcdonaldizzazione della medicina

Per George Ritzer (*Il mondo alla McDonald's*, il Mulino 1997) il modello McDonald's è destinato a prendere il posto della struttura burocratica che in Max Weber fu il paradigma della razionalizzazione. I principi della ristorazione fast food si stanno imponendo anche nella scuola, nel mondo del lavoro, nei viaggi, nell'organizzazione del tempo libero, nella famiglia, nella politica – in ogni settore della società. Anche nella medicina, che si sarebbe portati a ritenere estranea a questa corsa all'efficienza. Ecco la descrizione dell'istituto di microchirurgia oculare di Mosca (da "Time", 1985).

Sotto molti aspetti la scena fa pensare a una qualsiasi fabbrica moderna. Un nastro scorre silenziosamente per cinque postazioni di lavoro, fermandosi periodicamente per poi ripartire. Ogni postazione è occupata da un addetto provvisto di maschera e camice sterili. Gli operatori hanno a disposizione tre minuti per eseguire il proprio compito prima che il nastro trasportatore torni a muoversi. Riescono a completare 20 pezzi ogni ora. In questa catena di montaggio, però, quasi tutto è inusuale: gli addetti sono chirurghi oculistici, e il nastro trasporta esseri umani adagiati su barelle. Ecco qui ... dove i metodi di produzione di Henry Ford vengono applicati alla pratica medica ... una "fabbrica clinica per la produzione di individui con buona vista"

Catene di montaggio di questo genere non sono ancora la norma nel mondo della medicina, ma secondo George Ritzer nei prossimi anni diventeranno sempre più comuni. Per ora negli Stati Uniti l'esempio migliore dell'influsso della mcdonaldizzazione sulla pratica medica è lo sviluppo di centri chirurgici o di pronto soccorso walk in / walk out, definiti anche McDoctors o Docs-in-the-box. Ciascuno di questi centri si occupa solo di un limitato numero di problemi di modesta entità, ma con una grande efficienza. Le strutture McDoctors sono "più efficienti degli ambulatori medici, perché, per dirne una, non sono organizzate per fornire quel genere di attenzione di carattere personale (e perciò inefficiente) che i pazienti si aspettano dal loro medico privato". Mania dell'efficienza fine a se stessa? La salute è un business, per chi vi investe. Ed è un costo da minimizzare per lo Stato, nella misura in cui permane un suo impegno nell'assistenza sanitaria. Negli Stati Uniti, ci dice Ritzer, ci sono società di capitali, come Humana e Hospital Corporation of America, interessate alla medicina in quanto occasione di profitto. E "nello sforzo di aumentare al massimo gli utili queste istituzioni e i loro dirigenti cercano di rendere le procedure quanto più possibile efficienti". Ma la pressione per la riduzione dei costi proviene anche da parte del Governo e delle società assicurative. E lo strumento è il sistema dei rimborsi previsionali adottato da alcune compagnie assicurative e dal Governo, attraverso Medicare (Il Fondo assicurativo statale per il ricovero in ospedale degli anziani). Con i rimborsi previsionali, "a una certa diagnosi, indipendentemente dal periodo di ricovero del paziente, corrisponde il versamento agli ospedali di una data cifra prefissata". "Questo sistema va a sostituire quello in uso finora per il quale lo stato pagava qualsiasi cifra 'ragionevole' venisse messa in conto. La conseguenza è che, dal momento che tranquilli soggiorni in ospedale e lunghe terapie non hanno più una copertura economica, il personale medico viene spinto a sveltire le procedure. Siccome le cifre pagate sono fisse, è interesse dello stesso personale ospedaliero rendere il più possibile efficiente il flusso di entrata e uscita dei pazienti. "Così molte analisi cliniche e molti interventi chirurgici diventano superflui, per alcuni interventi ci si rivolge ai McDoctors... e via privatizzando, pardon, mcdonaldizzando.

6.2: Serge Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*

La mondializzazione, o come dicono gli anglosassoni, la globalizzazione è oggi una parola di moda. Questo termine è stato imposto dalle evoluzioni recenti, fa ormai parte dello spirito del tempo. In pochi anni, in alcuni casi in pochi mesi, tutti i problemi sono diventati globali: la finanza, l'economia, l'ambiente, la tecnica, la comunicazione, la cultura, e naturalmente la politica. Soprattutto negli Stati Uniti l'aggettivo "globale" è accoppiato a tutti i termini, si parla di inquinamento globale, di società civile globale, di governo globale, di tecnoglobalismo, e così via. Il fenomeno che si nasconde dietro queste parole non è nuovo. Voci profetiche come Marshall McLuhan avevano già annunciato da decenni l'avvento di un villaggio globale, gli specialisti avevano parlato di occidentalizzazione, di uniformizzazione, di modernizzazione del mondo, gli storici come Fernand Braudel avevano scoperto i sintomi di questa evoluzione sulla lunga durata. Ma oggi il termine mondializzazione sotto un'apparenza neutrale, è diventato uno slogan che incita ad agire in un senso che sembra auspicabile per tutti e che in realtà è fortemente auspicato solo da qualcuno. La parola d'ordine fu lanciata dalla Sony che nei primi anni '80 aveva distribuito una pubblicità vistosa che aveva fatto il giro del mondo, in cui si vedevano alcuni adolescenti che pattinavano con il casco in testa e la mini-radiocassetta portatile attaccata alla cintura. La scommessa della Sony era che una pubblicità non doveva adattarsi alle diverse culture, ma doveva essa stessa diventare una cultura globale. Questo nuovo concetto è stato afferrato immediatamente dalle multinazionali e dallo stesso governo americano. Il termine non è innocente: mentre lascia intendere che sarebbe un processo anonimo, universale e benefico per l'umanità, non fa invece che intravedere un'impresa che dà profitto solo a qualcuno e che presenta rischi enormi e pericoli considerevoli. La mondializzazione è quella dei mercati, e trova le sue radici nelle basi stesse della modernità, sulla pretesa dal XVI secolo in poi di costruire una società fondata esclusivamente sulla ragione. Non c'è solo infatti la mondializzazione dell'economia, c'è la mondializzazione tecnica, culturale, quella della comunicazione: tutte queste forme sono interdipendenti e complementari. E' evidente a tutti che l'avvento dei mercati finanziari mondiali è stato permesso dai satelliti e dalle vie di comunicazione e che non esiste un sistema mondiale di trasporti che non sia comandato attraverso i computer. Il progetto americano di costruire una rete mondiale di autostrade informatiche mira esplicitamente alla costruzione di un mercato mondiale generalizzato e istantaneo. In un suo recente discorso al congresso dell'Unione internazionale delle telecomunicazioni a Buenos Aires il vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore ha affermato: "Sta a noi costruire una comunità mondiale in cui i cittadini dei paesi vicini si guardino non come nemici ma come partner potenziali, tutti membri di una grande catena, di una globale infrastruttura telematica che renderà possibile la creazione di un mercato mondiale dell'informazione in cui i consumatori potranno comprare e vendere. La crescita mondiale potrà arricchirsi di diverse centinaia di migliaia di dollari se noi ci impegniamo in questo progetto".

Quindi non c'è mondializzazione economica senza mondializzazione tecnologica e culturale. I computer ad esempio funzionano in una lingua inglese internazionale, e tutti questi fenomeni concorrono alla creazione di una organizzazione tecnoeconomica di stampo prettamente occidentale. Il crollo del muro e dei sistemi economici pianificati e la deregulation dei sistemi capitalisti hanno portato ad una mondializzazione senza precedenti dei mercati. Ma la mondializzazione dell'economia non si realizzerà mai pienamente senza che si compia il suo opposto, l'economizzazione del mondo, la trasformazione di tutti gli aspetti della vita in questioni economiche, se non in merci. Tutto deve diventare economia, la tecnica, la cultura, la politica. La globalizzazione è tutt'altra cosa che la generalizzazione dei valori universali di emancipazione portati avanti dall'illuminismo. Si parla ufficialmente, soprattutto da parte americana, di democrazia, diritti dell'uomo, fraternità planetaria, si presentano questi valori come una conseguenza automatica del mercato, e invece ogni giorno vediamo che avviene esattamente il contrario.

Questa planetarizzazione del mercato è nuova soprattutto per l'allargamento del suo campo di intervento, per la sua avanzata verso tutti gli aspetti della vita. Già Marx aveva capito che la tendenza a realizzare un mercato mondiale era intrinseca alla logica del capitalismo. Fin dalle sue origini il funzionamento del mercato è transnazionale: la lega anseatica, le piazze finanziarie

di Lione, Ginevra, di Besancon, le operazioni commerciali di Venezia e dell'Europa del Nord, le grandi fiere sono internazionali fin dal dodicesimo secolo. Ma la mondializzazione attuale non realizza ancora il mercato globale, questo grande meccanismo autoregolatore che prende in carico l'essere umano dalla sua nascita alla sua morte. Per gli economisti ultraliberali, gli integralisti del pensiero unico, tutto ciò che è desiderio umano è suscettibile di diventare scambio, perfino i bambini possono esserlo, come dimostrano i casi del Belgio di quest'estate. La teoria economica in quanto tale non fissa nessun limite all'impero del mercato. La mercantizzazione deve penetrare tutti gli angoli più nascosti della vita e del pianeta. La globalizzazione disegna così un'avanzata inaudita nell'onnimercantizzazione del mondo: nei recenti negoziati tra Messico e Stati Uniti gli americani hanno imposto l'abrogazione dell'articolo 27 della Costituzione messicana per rendere libere le terre sul mercato e aprire la strada alle privatizzazioni. Dunque diventa merce la terra, ma anche i beni e i servizi, il lavoro, e domani anche il corpo, gli organi, il sangue, lo sperma, l'utero, e ancora il turismo, la giustizia, la medicina, l'insegnamento, i media: tutto diventa merce transnazionale. Sono date istruzioni precise a chi rappresenta il potere pubblico americano di dare man forte ai giganti mondiali dei media, esigendo che i prodotti culturali siano trattati come merci al pari di tutte le altre e che le eccezioni culturali siano considerate barriere protezioniste intollerabili.

A differenza del vecchio mercato, in cui i contadini andavano nelle città e nei villaggi per scambiare le loro merci tradizionali, l'attuale mercato mondiale realizza l'interdipendenza dei diversi mercati, non solo geografica, orizzontale, ma anche verticale, mette in stretta comunicazione i mercati dei beni, dei servizi e dei capitali. Ma invece di generare un equilibrio armonioso che produca la felicità del più largo numero di uomini possibile, come postulano i liberali e già Pareto all'inizio del secolo, questo mercato globale non può evitare né in teoria né in pratica instabilità pericolose. I mercati finanziari dominano sempre più lo scambio di beni e servizi, obbediscono a quelle che gli specialisti definiscono "profezie autorealizzatrici", decidono a tavolino il crollo delle monete nazionali, sviluppano bolle speculative che possono raggiungere enormi dimensioni. L'ammontare delle speculazioni finanziarie non hanno nessuna misura in comune con le attività produttive. La deregulation, l'esplosione delle speculazioni a termine, anche con soldi che non si hanno, fanno sì che gli scambi giornalieri a livello mondiale superino la cifra colossale di 1500 miliardi di dollari, quasi il doppio delle riserve monetarie mondiali, più del prodotto interno lordo dell'Italia. Nel '93 i movimenti finanziari rappresentarono circa 150 miliardi di dollari, cioè da 50 a 100 volte più dei movimenti commerciali annuali. Non è difficile immaginare cosa provochi nel Terzo mondo questa fragilità economica sempre alla mercé delle speculazioni finanziarie. Siamo di fronte a piccoli allarmi: il crack del '87, la crisi messicana del '92, il ragazzo che con il suo computer ha messo in crisi la più antica banca della City londinese. Ma sono episodi localizzati, minori. Cosa succederà quando esploderanno davvero le bolle speculative, trascinando con sé tutto il sistema mondiale nella sua totalità?

6.3: Richard Sennett, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism* (trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*)

Questo studio ormai famoso di Richard Sennett - sociologo americano radical da sempre attento osservatore degli effetti del capitalismo sull'ordine sociale - si prefigge di descrivere e analizzare le conseguenze del lavoro flessibile sul carattere degli individui che sempre più lo sperimentano quale condizione lavorativa abituale. Per "carattere" Sennett intende - attraverso richiami ad un'ampia genealogia occidentale che vanno da Orazio a Gadamer, da Esiodo a Levinas, passando per Agostino, Lutero, Pico della Mirandola, Weber e Foucault - "soprattutto i tratti permanenti della nostra esperienza emotiva" (p. 10), ciò che garantisce la continuità nelle relazioni con il mondo e permette all'io di dislocare la propria autonarrazione in una successione temporale lineare e cumulativa. Questa concezione temporalmente strutturata del carattere - come risultato ed espressione della percezione e gestione sia del tempo di lavoro che del tempo di vita - assume pertanto il valore di indicatore antropologico delle nuove forme di soggettività legate all'economia capitalista postfordista. La tesi sostenuta da Sennett è che il "nuovo capitalismo" ha conseguenze devastanti sull'identità e sulla socialità degli individui: la "corrosione del carattere" è un esito della destrutturazione del tempo, della collisione costante tra personalità ed esperienza (di cui l'invecchiamento professionale precoce è solo un epifenomeno), dell'esposizione costante dei lavoratori al rischio, alla precarietà, allo sradicamento sistematico da contesti di lavoro condivisi (la cui illeggibilità, ormai, fa tutt'uno con la frammentazione delle carriere e con la perdita di legami comunitari).

Benché Sennett non intenda svolgere un'analisi economica della flessibilità, ma solo delle conseguenze soggettive che questa comporta, una parte del volume è dedicata alla definizione delle caratteristiche del "sistema di potere implicito nelle forme moderne di flessibilità". L'autore ne individua tre principali, che intendono dare una risposta alternativa - oggi diremmo 'neoliberista' - alle limitazioni economiche imposte dalla "routine burocratica" e dalla "rigidità organizzativa" del passato, onde migliorare in produttività, efficienza e competitività: la reinvenzione continua delle istituzioni, ovvero l'abbattimento delle strutture aziendali piramidali e la loro "ristrutturazione" (*reengineering*) continua tramite riduzione dei posti di lavoro, ridislocazione produttiva, frammentazione dei ruoli e delle filiere di produzione; la specializzazione flessibile della produzione, ovvero la reinvenzione costante, reattiva in tempo reale alle esigenze del mercato, secondo una strategia di innovazione permanente resa possibile dall'alta tecnologia; la concentrazione del potere senza centralizzazione, ovvero la disaggregazione dei luoghi, dei tempi e delle responsabilità della produzione, attraverso la creazione di arcipelaghi produttivi in rete, senza che questo significhi una diminuzione effettiva del controllo, ma solo il suo divenire sempre più anonimo e ubiquo. Questi tre elementi 'strutturali' sono accompagnati da una trasformazione dell'autocomprensione dominante: la tradizionale etica individualistica del lavoro viene sostituita - ancora in nome della libertà e della creatività - con l'etica del lavoro di gruppo (*team*) e con le sue "maschere cooperative" (p. 113); tutto ciò rende il potere dell'economia postfordista tendenzialmente esente dal richiamo alla responsabilità etica (o sociale, con buona pace della *business ethics*), e lo dota, per converso, dei peggiori tratti coercitivi della condizione lavorativa premoderna ("chi ha il potere di evitare le responsabilità ha anche i mezzi per reprimere il dissenso", p. 145). In questo quadro, la flessibilità, la tolleranza verso la frammentazione, la mancanza di attaccamento alla durata delle cose e perfino la spontaneità, che costituiscono le virtù (non etiche) dell'"Uomo di Davos" (Bill Gates come "epitome del magnate flessibile", p. 60), diventano per i 'normali' lavoratori scaturigini quotidiane di svuotamento di senso, perdita di continuità identitaria e di autostima.

A metà tra la descrizione sociologica di casi, l'inchiesta economica e la riflessione filosofica e psicologica, scritto con un andamento narrativo molto godibile ma che a tratti ne compromette la linearità e la completezza argomentativa, il "saggio a tesi" di Sennett ci consegna un altro tassello dell'identità postmoderna e delle sue patologie. Con l'accortezza (materialistica) di situarlo al punto d'incontro, ben documentabile sociologicamente, tra le imprescrittibili esigenze del capitalismo flessibile e 'liberato' e le sempre più modulabili configurazioni di una soggettività fragile, disorientata, incerta sui propri bisogni come sui propri diritti. Così, in esplicita e duplice polemica con i corifei della soggettività leggera e con i teorici del ritorno ai valori di comunità ben protette, l'autore non manca di sottolineare come l'abitudine al rischio generi vulnerabilità anziché "ironia" ("nel mondo moderno questo tipo di personalità ironica

diventa autodistruttiva”, p. 117), e come l’assenza di protezioni sociali e di solidarietà organizzata produca un ambiguo e ancor più disciplinante “desiderio di comunità”, di un “noi” che ristabilisca artificialmente la fiducia e il senso della dipendenza reciproca attraverso legami sociali aconfittuali perché fittizi.

6.4: Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*

Il volume *Empire*, scritto a quattro mani da Michael Hardt e Toni Negri, si è progressivamente affermato, nel dibattito teorico e filosofico-politico sulla globalizzazione come una delle riflessioni più interessanti, ricche ed originali degli ultimi anni. Il testo approfondisce, attraverso un percorso storico e teorico, la genealogia del mondo contemporaneo, cercando di offrire un'interpretazione coerente dei mutamenti che caratterizzano la nostra epoca. Da un punto di vista metodologico, una prima indicazione preziosa sottolineata dai due autori riguarda l'importanza di interpretare la globalizzazione tenendo presente lo sviluppo storico dell'economia, del diritto, della politica a partire almeno dalla prima modernità.

L'analisi di Hardt e Negri risulta particolarmente efficace per evitare le opposte "trappole" di un assoluto continuismo (la globalizzazione come telos della modernità, inscritta sin dall'inizio nel suo codice genetico) e di una drastica rottura (la globalizzazione come fenomeno del tutto spontaneo e privo di legami storici e causali col mondo moderno). In questo senso i due autori parlano dell'"Impero" come di un quadro storico, politico ed economico post-coloniale e post-imperialista. L'impegno teorico è rivolto alla comprensione delle caratteristiche e dei significati di una struttura di potere che sostituisce i precedenti conflitti tra potenze coloniali. L'"Impero" non è l'estensione semplice e lineare dell'imperialismo, così come il post-moderno non è inscritto sin dall'inizio nei canoni della modernità.

Nella prima parte del volume gli autori si concentrano sulla descrizione della "costituzione politica del presente". Questa non può essere riassunta nell'immagine banale di un'unica potenza mondiale, come potrebbero essere gli Stati Uniti, che domina indisturbata il mondo, al vertice di una piramide gerarchica rigidamente strutturata. Sembra più appropriato parlare, per descrivere l'attuale situazione mondiale, di una rete di poteri, di una serie di istituzioni che si appropriano progressivamente della sovranità dei vecchi stati nazionali, trasformandola in profondità. Una struttura senza un unico centro, dove il concetto stesso di "centro" e di "periferia" sembra superato e che rivela come perfino l'opposizione tra locale e globale sia in qualche modo fuorviante.

Riprendendo le analisi di Foucault sul biopotere e sulle società di controllo, così come la produzione teorica di Deleuze e Guattari, gli autori insistono sul carattere prodotto e nient'affatto naturale delle differenze e del significato dell'opposizione tra locale e globale. Entrambi i regimi producono identità e differenze, omogeneizzazione e differenziazione, rendendo ormai impossibile - ma soprattutto indesiderabile - una resistenza alla tendenza attuale che sia fondata sulla conservazione delle identità locali, sottratte al flusso della globalizzazione. Notevolmente più utile, sostengono Hardt e Negri, è abbandonare l'idea di un punto di vista "esterno e puro" della politica, che si faccia carico, ad esempio, della resistenza al carattere sempre più invadente della sfera economica. Le potenzialità rivoluzionarie della nuova situazione, cioè, potranno essere sfruttate solo abbandonando l'idea di un approccio "dialettico o teleologico" alle enormi contraddizioni del sistema attuale a favore di un approccio "critico e decostruttivo" verso le strutture sociali dell'Impero e "costruttivo ed etico-politico" verso il processo di produzione di una nuova soggettività collettiva e di un nuovo potere costituente.

Tutto il volume, si potrebbe dire, ruota intorno al tema della soggettività politica e della costruzione di un'alternativa rivoluzionaria alle strutture di comando e di nuova gerarchizzazione imposte dall'Impero. Particolarmente importante, di nuovo, la ricostruzione genealogica dei meccanismi economici, politici e giuridici della nuova epoca. Da un punto di vista teorico, Negri e Hardt affermano che la globalizzazione è l'effetto, la risposta e la ristrutturazione delle vecchie istituzioni moderne di fronte alla enorme spinta rivoluzionaria delle lotte operaie ed anticoloniali dei trascorsi decenni. In questo senso l'Impero supera l'imperialismo ristrutturando il mondo sotto la spinta - e grazie all'impulso - dei movimenti operai e rivoluzionari nei paesi occidentali così come dei movimenti di liberazione nazionale in Africa, Asia ed America latina (in questa parte gli autori si soffermano, con risultati interessanti, sulla descrizione dell'origine, dello sviluppo e del significato della sovranità moderna e del costituzionalismo occidentale, del colonialismo e dell'imperialismo, del nazionalismo e del fondamentalismo).

La storia contemporanea, lo sviluppo ed il significato delle trasformazioni economiche e produttive del nostro secolo sono passate al setaccio di questa griglia interpretativa, legando periodi ed eventi come la decolonizzazione, il New Deal, la ricostruzione post-bellica, l'affermazione ed il declino del sistema di Bretton-Woods alla situazione presente. In particolare l'accento è posto sulla trasformazione del lavoro e dell'economia. Hardt e Negri insistono sulla

decisa affermazione della centralità della produzione immateriale e relazionale come chiave interpretativa dell'epoca post-moderna e delle sue potenzialità liberatorie e rivoluzionarie.

Queste nuove caratteristiche del lavoro e della produzione nell'epoca della globalizzazione riportano al centro del discorso il tema della nuova soggettività rivoluzionaria. L'affermazione progressiva del modello imperiale, che si basa sulla trasformazione e sull'abbandono dei paradigmi economici e politici della modernità, viene interpretata come la risposta e la reazione ai conflitti, alle lotte, all'affermazione positiva della moltitudine su scala mondiale. Già all'interno della modernità, alcuni autori come Machiavelli e Spinoza si erano opposti alla costruzione individualistica e trascendente della sovranità, sostenendo la positività e la produttività del conflitto politico e la priorità della libera multitudo su qualsiasi affermazione trascendente del potere e della sovranità.

Hardt e Negri si ricollegano al pensiero di questi autori affermando l'anteriorità della "resistenza" rispetto al potere. L'Impero si struttura in risposta alla creatività sovversiva della moltitudine. Il paradigma post-moderno di sovranità imperiale è impegnato a dislocare la crisi attraverso la risposta continua che il potere costituito oppone al potere costituente della moltitudine. Questo movimento reattivo e "negativo" del potere costituito ha segnato l'intera modernità politica e filosofica. Nell'epoca della globalizzazione, tuttavia, per l'esaurimento delle antiche opposizioni tra interno ed esterno, tra locale e globale, la dislocazione del conflitto appare sempre più difficile. L'Impero, affermano i due autori, si scontra ora direttamente con la moltitudine, su scala mondiale, senza ulteriori mediazioni e senza possibilità di sfuggire allo scontro. Proprio questo rende pienamente l'idea delle potenzialità rivoluzionarie nell'epoca della globalizzazione, così come la differenza con le rivoluzioni moderne.

Dal punto di vista strategico, poi, i due autori sottolineano alcuni obiettivi importanti. Il primo è la necessità dell'affermazione di una cittadinanza mondiale, da inquadrare - a questo punto è chiaro - non certo nel filone del cosmopolitismo e dell'universalismo di matrice kantiana e kelseniana ma nell'affermazione del carattere cooperativo, molteplice e rizomatico della moltitudine (è chiaro che il grido dei sans papiers che reclamano i diritti di cittadinanza del paese dove vivono e lavorano non ha lo stesso significato dell'universalismo dei diritti in nome del quale si promuovono le guerre "umanitarie" dell'Occidente civilizzato contro i barbari del mondo). Un secondo obiettivo è quello del salario sociale e del reddito garantito. Il carattere intrinsecamente cooperativo della nuova produzione immateriale svuota dall'interno il concetto stesso di proprietà privata, proiettando la moltitudine verso la riappropriazione (libero accesso e controllo) della conoscenza, dell'informazione, degli affetti su cui è fondata la produzione biopolitica.

In conclusione questo testo, per la molteplicità degli argomenti affrontati, l'originalità dell'impostazione, la profondità della riflessione, rappresenta una delle opere più importanti nel panorama critico attuale sul tema della globalizzazione.

6.5: Zygmunt Bauman, *In search of politics* (trad. it. *La solitudine del cittadino globale*)

La solitudine del cittadino globale è il titolo dato all'edizione italiana dell'ultimo libro di Zygmunt Bauman, il cui titolo originale è *In search of politics*. I due titoli, italiano e inglese, colgono gli aspetti principali del lavoro di Bauman: *Alla ricerca della politica* rinvia ai temi classici della filosofia politica (il rapporto individuo-società, la tensione fra libertà e sicurezza e quella fra liberalismo e democrazia); il titolo italiano indica invece il contesto dell'analisi di Bauman. La sua è infatti una riflessione sulla politica nell'era post-moderna o tardomoderna, caratterizzata dai fenomeni di globalizzazione. Bauman riprende alcuni temi ormai classici della critica alla globalizzazione, dall'individuo flessibile di Sennett alla "società del rischio" di Beck, e fornisce un'analisi dettagliata delle società occidentali post-moderne. I temi della sua riflessione possono apparire eterogenei (la crescente preoccupazione per la criminalità, la fine dell'ideologia, il reddito minimo garantito...) ma si inseriscono tutti in una riflessione unitaria sul ruolo della politica e dell'autonomia dei soggetti nel mondo contemporaneo. La conseguenza più grave della globalizzazione e dell'avvento dell'economia post-fordista è secondo Bauman la scomparsa dello spazio pubblico: l'*agorà* (lo spazio pubblico) è stata invasa dall'*oikos* (lo spazio economico). La funzione di traduzione svolta dall'*agorà* non è più assicurata da nessuno e le nostre società sono dominate dall'insicurezza. Insicurezza esistenziale, incertezza circa il proprio destino, sensazione che la propria persona si trovi costantemente in pericolo costituiscono la cornice nella quale gli individui trascorrono le loro vite, incapaci di organizzarle e di costruirsi un'identità. Di fronte a questo quadro, che assomiglia molto alle cupe previsioni del Tocqueville della seconda Democrazia, Bauman non si scoraggia, né propone anacronistici ritorni al passato. L'epoca delle repubbliche-nazioni si è definitivamente conclusa, ma non per questo si deve rinunciare alla dimensione repubblicana: è necessario ricostruire l'*agorà*, dare alle istituzioni una dimensione extraterritoriale, che le renda di nuovo in grado di funzionare. Bauman non pensa però alla semplice trasposizione a livello globale delle istituzioni democratiche e repubblicane, ma alla costruzione di qualcosa di nuovo. Egli non dà alcuna descrizione della nuova repubblica, indica però alcune direzioni da seguire: combattere le disuguaglianze fra settori sempre più ricchi e settori sempre più poveri della popolazione mondiale, svincolare il reddito dal lavoro per liberare gli individui dall'incertezza, richiamare dall'esilio l'universalismo e recuperare la funzione di traduzione che è la precondizione di ogni comunicazione, per imparare a vivere insieme nel mondo delle differenze, senza costruire ghetti. Più che di un nuovo paradigma teorico – sembra dire Bauman – abbiamo bisogno di nuovi strumenti di azione che ci liberino dalla "economia politica dell'incertezza", perché possiamo tornare a sederci nell'*agorà*.